

DISF WORKING GROUP - SEMINARIO PERMANENTE

4 dicembre 2010

Fenomenologia della religione e pensiero scientifico: i fondamenti della coscienza

Prof.ssa Giuseppina De Simone
(Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale)

Problem solving per il lavoro di gruppo

Di fronte al riemergere del sacro, il pensiero scientifico torna ad interessarsi della coscienza religiosa tentandone una spiegazione su base empirica. A partire da tale provocazione ci si chiede:

- a) che cosa caratterizza realmente la coscienza religiosa, mostrandone l'emergenza rispetto al piano empirico della fisiologia umana;
- b) su quali basi sia possibile rintracciare in essa un fondamento oggettivo, di ordine trascendente, comunicabile in modo interpersonale.

Risposta del gruppo coordinato dalla dott.ssa Valentina Orlando

1. Che cosa caratterizza realmente la coscienza religiosa, come emerge rispetto al piano empirico della fisiologia umana?

Nel tentativo di trovare una risposta adeguata al riguardo, emerge subito la necessità di una premessa di carattere terminologico scaturita dalla difficoltà iniziale di trovare un accordo sulla corretta interpretazione dell'interrogativo proposto: a causa di un presupposto filosofico fuorviante che porta ad un concetto di razionalità ristretto, una razionalità cioè controllata dall'esperienza che afferisce alla tradizione empirista, si riscontra una difficoltà nel rispondere alla domanda sul fondamento oggettivo della coscienza religiosa, proprio per l'accezione che "razionalità", "oggettivo" e "esperienza" assumono nella cultura contemporanea, su cui pesa appunto la tradizione di cui si è detto.

È necessario dunque *in primis* riferirsi ad un concetto più ampio di esperienza che comprenda anche il piano affettivo, emozionale, il vissuto

interiore, non meno reale solo perché soggettivo e non inquadrabile in questo concetto ristretto di razionalità.

In che modo dunque, non riducibile al piano empirico fisiologico, si manifesta la coscienza religiosa?

La coscienza religiosa si manifesta non semplicemente come bisogno, bensì come desiderio di una relazione che oltrepassi appunto il piano empirico e fisiologico della relazionalità umana. Anche nel mondo animale c'è vita relazionale e noi nasciamo, cresciamo e ci formiamo all'interno di un mondo di relazioni, ma non ci fermiamo a questo; ad esempio, la relazionalità che l'uomo sperimentata nell'amicizia, lo porta a riconoscere anche l'aspetto contingente e non autosufficiente di essa, cosa che rimanda e apre alla ricerca della fonte stessa della relazionalità umana, all'Alterità su cui poggiano le altre relazioni contingenti e non autosufficienti.

Quest'apertura all'Alterità trascendente è uno dei modi di manifestazione della coscienza religiosa.

La descrizione del piano fisiologico, fermandosi alla "causa strumentale secondaria" difficilmente può essere esaustiva rispetto al perché della coscienza religiosa, tuttavia, contro la logica della contrapposizione, dell'*aut-aut*, si deve però ammettere che il cervello è, naturalmente, implicato, ma il modello neuronale non può cogliere l'elemento di *originarietà* della coscienza come fenomeno *dato*. Quand'anche la scienza spiegasse in maniera esaustiva il "come" della coscienza religiosa, comunque non ne spiegherebbe la finalità, il senso, l'*intenzione*, né la dimensione originaria della meraviglia, dello stupore di fronte alla trascendenza stessa della realtà rispetto alla coscienza, o ancora la capacità di essa di coglierne l'ordine oggettivo fino al punto di poter concepire anche l'eccezione che si manifesta nel miracolo, nell'evento imprevedibile, cosa che l'animale non sa fare, da cui la domanda sul fondamento, sulla fonte stessa della legalità della natura.

Un altro modo fondamentale di manifestazione della coscienza religiosa è la dimensione morale e interiore dell'essere umano: l'emergere della domanda di senso, l'interrogativo sul fondamento dell'essere della realtà, l'interrogativo sul bene e sul male che coinvolge la libertà di scelta, evidente al punto di vivere situazioni tragiche di conflitto interiore, rimandano al fatto che la coscienza religiosa si manifesta anche come senso di incompletezza e desiderio di realizzazione, dietro il quale non si cela solo la consapevolezza della morte e il bisogno di darvi una risposta, ma il desiderio di comprendere la vita e la fonte della vita.

2. Su quali basi è possibile rintracciarne un fondamento oggettivo, di ordine trascendente e comunicabile?

Si può partire dall'universalità della coscienza religiosa, come accade ad esempio per l'arte e la cultura in genere, che fanno uso dell'espressione simbolica. Tale tipo d'esperienza, indipendentemente dalla provenienza culturale e dai contenuti specifici, è *comunicabile in quanto* richiesta di senso,

desiderio di realizzazione, in quanto domanda sul modello umano da realizzare che ogni società propone e dietro cui si cela un appello del bene.

L'uomo sperimenta sì il limite, ma non si ferma ad esso e ciò si riscontra proprio in tale appello del bene al punto di poter seguire una logica trascendente quella del benessere fino al sacrificio di sé, in cui si dispiega tutta la potenza d'affermazione della volontà e della libertà umane, dove per libertà si intende il dispiegarsi stesso della vita dello spirito come capacità di trascendere il piano empirico del bisogno fisiologico e psicologico.

Risposta del gruppo coordinato dal dott. Mirko Di Bernardo

Per quanto riguarda il primo punto, nella riflessione condotta durante il lavoro di gruppo, ci siamo interrogati sulla natura della coscienza religiosa e sugli aspetti che ne mostrano l'emergenza rispetto al piano empirico della neurofisiologia. Dall'analisi sono emerse le seguenti tracce tematiche:

1. A livello della coscienza religiosa si è ben oltre l'auto-stimolazione delle aree associative del cervello poiché si ha a che fare non con meccanismi neurofisiologici, bensì con relazioni di tipo ultrabiologico che trascendono le concatenazioni di causa ed effetto di natura chimica.

2. La coscienza religiosa è un fenomeno misterioso che implica l'eccedenza dell'auto-riflessione, ovvero un processo di auto-trascendimento non spiegabile meccanicamente, ma effettivamente riscontrabile nell'esperienza quotidiana

3. Gli strumenti di indagine delle scienze empiriche attualmente non sono adeguati per studiare il fenomeno della coscienza religiosa poiché implicano una riduzione necessaria di complessità.

4. La coscienza religiosa come spazio della libertà supera il meccanicismo biologico e si rivela nella dimensione del "non oggetto", ovvero nel "non-luogo" in cui può accadere l'evento della relazione con l'altro-da-sé.

5. Non risulta possibile investigare l'esperienza religiosa da un punto di vista delle scienze empirico-sperimentali poiché, in tal caso, si tratterebbe di indagare l'ambito della volontà e quello della personalità i quali implicano un'unità anteriore a qualsiasi processo chimico, fisico e biologico.

6. La scienza sperimentale si basa sul principio di riproducibilità; la coscienza religiosa resiste alla riduzione poiché appartiene a quella classe di fenomeni complessi, irripetibili ed unici che spingono la scienza a fare i conti fino in fondo con la storia di eventi singolari e continui: Il nostro io, ad esempio, continua a persistere anche quando le nostre cellule si rinnovano e mutano.

Per quanto concerne, invece, il secondo punto ci siamo domandati in quali termini sia possibile rintracciare un fondamento trascendente, oggettivo e comunicabile della coscienza religiosa. Dal confronto è emerso quanto segue:

1. Poiché la coscienza religiosa è capacità di ascolto interiore e di giudizio, nonché luogo ontologico in cui l'identità dell'uomo è data all'essere, da un punto di vista metafisico, il fondamento risiede nello spazio interiore della libertà intesa come l'esperienza della verità di se stessi, ovvero come consapevolezza dell'essere dati a se stessi da un amore vero, incondizionato e trascendente. Tuttavia, da un punto di vista fisico, la libertà, intesa come la spontaneità degli atti mentali e come origine delle rappresentazioni, è anche la condizione di possibilità della coscienza in generale la quale, in ogni atto di pensiero, la presuppone.

2. A prescindere da chi sia veramente l'uomo, il dato oggettivo è che ogni essere umano è esigenza d'infinito. Pertanto, l'oggettività del fondamento risiede nel fatto che nel cuore di ogni uomo vi è un'apertura misteriosa che va oltre l'esperienza empirica.

3. Il fondamento oggettivo può essere rintracciato anche nell'incapacità di bastare a se stessi, un senso di vertigine verso l'assoluto che nella storia dell'evoluzione umana si è manifestato come senso religioso, ovvero come l'incapacità della ragione umana di respingere questioni che le vengono assegnate dalla sua stessa natura, ma alle quali essa non può neppure dare risposta poiché oltrepassano ogni suo potere. Ci stiamo riferendo qui alle domande fondamentali che esauriscono tutta l'energia di ricerca della ragione umana e che esigono una risposta totale capace di coprire l'intero orizzonte dell'essere esaurendo altresì tutta la categoria della possibilità.

4. Il luogo della natura in cui viene affermato il significato del tutto si chiama cuore, ovvero esigenza clamorosa, indistruttibile e sostanziale del bene. A questo livello siamo di fronte ad un'oggettività non scientifica fondata però su una comune natura riscontrabile in virtù degli atti che lo stesso essere umano è in grado di compiere. Gli atti sono oggettivi poiché ogni essere è ontologicamente teso all'assoluto, ma il contenuto di tali atti è soggettivo e legato alla storia: l'apertura alla trascendenza è comunicabile, dunque, in funzione di una comune natura.

5. La relazione alla trascendenza si traduce nella coscienza religiosa nel momento in cui ci riconosciamo "dati" alla vita e quindi dipendenti da "altro". La "datità" può essere riconosciuta come dono; è a questo punto, infatti, che il rapporto con la trascendenza viene a coincidere con il riconoscimento di un amore originario. Tuttavia, nel caso di persone che non riconoscono l'origine e la natura di una relazione siffatta, la gratuità di un gesto ricevuto da altri, apparentemente inspiegabile e certamente impreveduto, suscita nei loro cuori una domanda profonda sul senso di quell'atto: ecco, dunque, il delinarsi di una apertura al mistero la quale si traduce immediatamente nell'atteggiamento filiale e creaturale di attesa, un'attesa che si fa esigenza di una risposta totale capace di andare oltre lo stesso soggetto che la pone. Nel riconoscersi pazienti e passivi di fronte al volto misterioso dell'altro, dunque, essi non possono esimersi dal riconoscere nella loro soggettività un'eccezione che scompagina l'identità e che apre nel profondo del cuore uno squarcio squisitamente umano sull'infinito.